

# Il cielo in una fabbrica

di Pierluigi Battista

► **AL CENTRO DI LETTERATURA E CINEMA DEGLI ANNI SESSANTA, IL LUOGO SIMBOLO DELLA PRODUZIONE HA DESCRITTO A LUNGO IL PAESE E I SUOI MUTAMENTI. POI IL LAVORO È CAMBIATO, E ANCHE IL MODO DI RACCONTARLO**

Nel cuore degli anni Sessanta la letteratura e il cinema denunciavano l'alienazione della grande fabbrica; oggi invece della grande fabbrica si lamenta l'inesorabile e dolorosa scomparsa. Il libro più rappresentativo della letteratura italiana cosiddetta 'industriale', *Memoriale* di Paolo Volponi, aveva la classe operaia della grande fab-

brica come figura centrale e parametro dell'Italia che stava vorticosamente cambiando. Oggi viene nuovamente pubblicato un romanzo di Antonio Penacchi intitolato *Mammuth*, dove i mammuth sono gli operai, rude razza pagana, ma oramai estinta e il cinema celebra i precari, i disoccupati, i poveri senza fissa dimora materiale e sociolo-

gica. A metà degli anni Sessanta Goffredo Parise descriveva con *Il padrone* un'Italia dura ma proiettata verso il futuro. Oggi cinema e letteratura descrivono un'Italia durissima, ma tutta assorbita in un presente senza speranza.

In *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti si raccontavano i meridionali che raggiungevano con le valigie di cartone il Nord delle industrie e della modernità. Era un dramma a tinte forti, non c'era consolazione, edulcorazione, melensaggini narrative. Non c'era, soprattutto, lieto fine. Si raffigurava l'asprezza della grande emigrazione che dal Mezzogiorno si spostava avventurosamente sulla rotta del triangolo industriale: un esodo che modificò radicalmente il volto dell'Italia, delle città, del Nord e del Sud. Un Paese prevalentemente contadino, che la guerra aveva distrutto, umiliato, impoverito, era diventato in pochi anni una società prevalentemente industriale. Finalmente il benessere entrava nell'orizzonte delle possibilità per milioni di italiani che sino a una manciata di anni prima avevano difficoltà a mettere insieme il pranzo con la cena, vivevano in tuguri senza elettricità e acqua corrente come a Matera, erano esposti a malattie, denutrizione, povertà vera. Gli intellettuali, perfettamente in linea con il meglio dell'*intelligentsia* cosmopolita, lanciavano accuse infuocate al 'consumismo' incipiente, ma nell'Italia reale



Sopra, *Rocco e i suoi fratelli*. Nella pagina accanto, *La classe operaia va in paradiso*







gli elettrodomestici stavano liberando milioni di donne da fatiche massacranti e con il frigorifero si potevano conservare cibi sconosciuti fino a pochissimo tempo prima. Il cinema e la letteratura intercettarono questi colossali cambiamenti forse prima della politica. Un film come *Il sorpasso*, il nostro film *on the road*, sarebbe stato impossibile senza la diffusione di massa delle vacanze e il fenomeno della motorizzazione popolare. Tanta commedia all'italiana non avrebbe rappresentato quel colossale cambiamento antropologico connesso al tumultuoso ingresso dell'Italia, anche per scorticarlo e per metterne in luce la bassezza. Pensiamo ai palazzinari avidi di *C'eravamo tanto amati* di Scola, ai film che recavano come titolo *Il boom*, o *La congiuntura*. I lavoratori italiani ir-

rompevano nella grande industria e diventavano, poco a poco, anche consumatori e consumatori, risparmiatori. Cominciarono ad affollare le spiagge, a intasare strade e nuove autostrade, a comprarsi l'utilitaria, a riempire le case di oggetti impensabili: la televisione, il sovrappiù che ha più radicalmente trasformato l'Italia e gli italiani. Un mondo che si spalancava. Un'eterna possibilità che diventava una meta per emozioni, sentimenti, idee, progetti, velleità. Crimini, anche. E qualcosa del genere deve essere stata anche Piombino, quando l'acciaieria dominava il paesaggio e gli abiti mentali di chi viveva attorno a quei grandiosi stabilimenti. Mentre la Piombino della deindustrializzazione, della fine di un mondo, della sua disintegrazione esi-

stenziale si riflette nelle pagine di *Acciaio* di una giovane scrittrice dalla forte immaginazione sociologica come Silvia Avallone. La letteratura industriale diventa post-industriale non per scelta, ma perché l'industria, la fabbrica, si dissolve e perde centralità nella vita emotiva e mentale degli italiani (come accade in tutto il mondo, del resto). Resta il rimpianto per un mondo perduto. Come accade con le pagine di Edoardo Nesi nella *Storia della mia gente*, dove la piccola industria italiana di Prato svanisce nel dolore di una perdita irreparabile. O anche in *Ternitti* di Mario Desiati, che smentisce il luogo comune di un Sud totalmente ignaro della presenza operaia, della cultura dell'industria. Nel cinema, poi, il precariato è diventato addirittura il tema di un genere a sé, quasi una com-

media, con i suoi ruoli fissi, le sue maschere, i suoi tic, il suo linguaggio. Solo che il vuoto, nella società così come nella natura, non esiste. E nell'immaginario cinematografico e letterario che cosa ha preso il posto della grande industria? Perché il seguito dell'attenzione per la classe operaia e per la grande industria vide per anni il declinarsi di mille modi per rappresentarle, la denuncia e la mitizzazione ne *La classe operaia va in paradiso*, il ripiegamento intimista e malinconico di *Romanzo popolare*, la tipizzazione in figure quasi machietistiche che però hanno tenuto accesa la creatività della commedia all'italiana, come l'invenzione della Wertmüller di *Mimi metallurgico*. E poi? Poi non si ha quello spostamento dello sguardo estetico che si ebbe nel passaggio dall'era contadina a quella industriale. Non si conosce uno sguardo senza pregiudizi della tumultuosa transizione dall'universo dell'industria a quello dei servizi, della piccola impresa, del lavoro auto-

no, del ceto medio che assume centralità sociologica via via che la classe operaia, per mentalità e dimensioni, tende sempre più a ridursi. Se la grande fabbrica porta con sé rispetto e considerazione, il variegato universo dei capannoni, delle migliaia e migliaia di piccole imprese che costellano il territorio viene preso solo come bersaglio delle invettive sociali. Un tempo il ceto medio sbertucciato per la sua presunta 'piccineria' era il ceto impiegatizio, o tutto ciò che a questo termine si associava anche con una certa arbitrarietà classificatoria. Il 'tono' della letteratura veniva dato dalle pagine indimenticabili di Sinclair Lewis addirittura nel 1928 con l'America minore con quell'"abito grigio ben tagliato", "la casa lustra e comoda", la "moglie asessuata come una monaca anemica" ben rappresentato dal suo eroe Babbit, personificazione della grettezza piccolo-borghese, di quell'ottusità conformista e senza grandezza che viene sempre addossata a una clas-

se-non classe da sempre sospettata dai più fervidi 'operaisti' della nostra cultura. Ma se uno si chiedesse: quale film, quale romanzo ha cercato di offrire una raffigurazione non denigratoria del 'popolo delle partite Iva'? La risposta non potrebbe che essere desolatamente univoca: nessun film, nessun romanzo. Tutta l'estetica contemporanea, piuttosto, rimodula all'infinito l'eterna condanna per questo ceto medio indicato come avido, maleducato, volgare, ossessivamente legato al feticismo del denaro, del successo, della vita dispendiosa e anzi smisuratamente dispendiosa. È come se al nuovo ceto medio del lavoro autonomo, della piccola industria, delle partite Iva venisse imputata la scomparsa della vecchia e rassicurante classe operaia. Non quella vera, ma quella mitizzata.

In Italia per la verità non c'è nemmeno un Ken Loach che crea un possente monumento al passato e alle sue illusioni, un inchino solenne alle icone di una tradizione per forza di cose esausta. Il lamento per un mondo scomparso si associa più facilmente alle cecità nei confronti delle nuove realtà sociali. Come se il tasto da premere fosse quello dell'indignazione, e non quello della comprensione, o della rappresentazione. Quel richiamo del 'grande', la grande industria, la grande fabbrica, si è scolorito. I romanzi non ne parlano più e intanto in una delle cattedrali della grande fabbrica italiana, gli stabilimenti del Lingotto, si celebra ogni anno il rito del Salone del Libro (e quello del Gusto). Il post-moderno è decisamente già arrivato, e istituzionalizzato.



Sopra, *Il sorpasso*.  
Nella pagina accanto, *Mimi metallurgico ferito nell'onore*